

ROGER BOYLAN

Satirico e citazionista, «Killoyle» mette in scena una farsa irlandese

di ENRICO TERRONONI

●●●«Ora che quell'orribile essere spregevole non c'è, tornerà la pace nella turbolenta Killoyle?» È così che ha inizio, con questa strana voce di sottofondo l'ultima delle centinaia di note a piè pagina di **Killoyle** *Una farsa irlandese*, di Roger Boylan. L'opera esce in questi giorni per Nutrimenti (pp. 287, € 16,00) nella traduzione multicolore di Mirko Zilahi de' Gyurgyokai. La nota citata, lunga due pagine, con la caustica aria definitiva della domanda, sfida beffarda i lettori quasi a chiedersi come abbiano fatto ad arrivare sin qui. È complessa, infatti, l'avventura in cui ci si imbarca nel leggere questo romanzo, firmato dalla penna di un americano con radici ben piantate in suolo irlandese. Complessa non per la difficoltà della trama o per l'ossessione defamiliarizzante comune a tanti romanzi *pastiche* dell'età post-moderna. Tutt'altro. *Killoyle* si iscrive a ragion veduta in una tradizione divagante tipica della letteratura irlandese - da Jonathan Swift a James Joyce, da James Stephens a Sam Beckett - fino ad arrivare al vero mentore del nostro autore, quel Flann O'Brian che consegnò alle stampe un

romanzo, *Il terzo poliziotto*, in cui sono proprio le note pseudo-accademiche a farla da padrone. Ma l'andamento digressivo di Killoyle ha anche un che di sterniano, e sapere che il reverendo autore del *Tristram Shandy* sia anch'egli nato in terra d'Irlanda la dice lunga su chi possano essere i padri putativi di questo interessante romanziere. Nella cittadina immaginaria di Killoyle, la cui vita evoca senza troppe difficoltà le atmosfere dei tanti piccoli villaggi che puntellano le pianure irlandesi da nord a sud, si dà un'esistenza normale eppure straordinaria. Più che i protagonisti, a avere un ruolo di primo piano è l'intera cittadinanza, in una corallità romanzesca in cui la dissoluzione del soggetto trova la sua controparte nella ricomposizione di mosaici sociali imperfetti, eppure più veri del realismo teleologico che piace ai lettori di bocca buona. Tuttavia, personaggi che ricevono più attenzione di altri ce ne sono eccome. Milo, ad esempio, poeta nei sogni e capocameriere nella realtà, e Murphy, il barista. Abbiamo poi un prete amante del whiskey e ossessionato dall'idea di nascondere questa debolezza ai parrocchiani. Tra di loro figura il fervente Wolfetone Grey che,

convinto di essere un eletto da Dio, passa nottate intere a fare telefonate anonime agli altri 103.999 abitanti di Killoyle. Abbiamo poi Emmet Power, sempre in preda a sensi di colpa, e Kathy Hickmann vedova poco allegra maniaca dei documentari televisivi. Chiunque possiede una qualche conoscenza della storia d'Irlanda avrà riconosciuto nei nomi strani di questi pseudo-protagonisti, perlomeno due riferimenti a leader del repubblicanesimo irlandese (Wolfe Tone e Robert Emmet); ma basta inoltrarsi poche pagine nel volume per imbattersi in una costellazione di allusioni alla cultura, alla letteratura, e alle vicissitudini di un popolo come quello irlandese, dedito da sempre a un infinito *story-telling*. Un esempio? In una delle prime note leggiamo di un «soprabito di Sandymount strand», propria di un tale James Barnacle, e al tempo stesso di padre Joyce, e degli alti poggia piedi del Parnell Mooney. Un lettore di *James Joyce* vi scoprirà l'allusione a sua moglie, Nora Barnacle, come anche a due luoghi importanti dell'*Ulisse*: Sandymount Strand (la spiaggia dove avvengono due episodi chiave del libro, il terzo e il tredicesimo) e il pub di Parnell street in cui va la

combriccola di ubriacconi nell'episodio del «Giornale». Ma tutto ciò è nulla rispetto alla scoperta che davvero il Parnell Mooney ha i poggia piedi alti, benché questa sia una consapevolezza più da ubriacconi che da letterati. Il libro di Boylan fa sì appello a chi è addentro alla cultura e alla storia irlandese, ma è soprattutto la lingua a trascinarci, una lingua eccentrica, dal sapore satirico, farsesco, trabordante, ma al tempo stesso comicamente epica nel suo incedere altisonante: «La tempesta sputò la sua ultima bile in un coreografico triplice assalto, che comprendeva l'accecante bagliore di un lampo con Dio in persona a suonare i timpani e una burrascosa folata di vento a spirare dal mare.» *Killoyle* è un libro che strappa continuamente la risata, ma è una risata meditata, che supera il setaccio di una eccessiva, eccedente acculturazione. Le incrostazioni simil colte, le riflessioni solo apparentemente pedanti, e le godibilissime confessioni autoriali in nota, rendono questo libro il degno erede di una tradizione eroicomico puro sangue, non scimmiettata, ma semmai esaltata nel suo rievocare lo spirito ridente e mai remissivo di un popolo di geniacci.

